

Ça marche.

Creare uno spazio collettivo camminando per Palermo

Il contributo analizza due marce resistenti a Palermo riprendendo le tesi sullo spazio pubblico di Goheen (1998). Lo spazio pubblico, nella prima, perde gradatamente importanza e rende i cittadini dei consumatori; nella seconda, continua a essere arena di lotte di gruppi che rivendicano visibilità e riconoscimento. L'articolo analizza il rituale ambulante di Wu Ming 2 e il Gay Pride, due marce capaci di creare spazi collettivi. Nel primo caso, il percorso ha fatto riemergere le tracce dimenticate della storia e le ha legate ai temi del contemporaneo. Nel secondo, l'attenzione alla precarietà dei corpi è stata rivendicata in una Palermo consenziente. Il contraltare di questi «movimenti» si trova nelle politiche istituzionali di pedonalizzazione del centro storico che hanno favorito una profonda trasformazione dello spazio pubblico e prodotto una popolazione passiva e attratta dal consumo.

Ça marche. Create a collective space by walking through Palermo

The paper analyses two marches of resistance in Palermo with references to the public space as in Goheen's (1998) theses. In the first one, the public space gradually loses relevance and presents the citizens as consumers; in the second one, it remains an arena of the fights of those groups that claim to visibility and recognition. The itinerant ritual of Wu Ming 2 and the last Gay Pride in Palermo are the two kinds of march capable of creating collective spaces. In the former case, the itinerary has made the forgotten traces of history resurface and has linked them to our contemporary themes. In the latter, the attention to the precariousness of bodies has been claimed in a consenting Palermo. On the other hand, the institutional politics of pedestrianisation of the historical centre, by supporting a deep transformation of the public space, have produced a population that is passive and lured by consumption.

Ça marche. Créer un espace collectif en parcourant Palerme

L'article analyse deux marches résistantes à Palerme et reprend la thèse de Goheen (1998) sur l'espace public. L'espace public, dans la première thèse, perd progressivement de son importance et fait des citoyens consommateurs; dans la seconde, il continue à être une arène de luttes de groupes qui revendiquent visibilité. L'article analyse le rituel de marche de Wu Ming 2 et de la Gay Pride, deux marches capables de créer des espaces collectifs. Le premier cas a mis en évidence les traces oubliées de l'histoire et les a reliées à des thèmes contemporains. Le second, l'attention sur la précarité des corps a été revendiquée dans une Palerme concernée. La contrepartie de ces « mouvements » se trouve dans les politiques institutionnelles de piétonisation du centre historique qui ont favorisé une profonde transformation de l'espace public et produit une population passive attirée par la consommation.

Parole chiave: camminare, spazio pubblico, Palermo

Keywords: walking, public space, Palermo

Mots-clés: marcher, espace public, Palerme

Università di Palermo, Dipartimento culture e società – giulia.despuches@unipa.it

1. Vivere lo spazio pubblico

Lavorare sul tema dello spazio pubblico pone numerose difficoltà, prima fra tutte quella d'intendersi sull'oggetto di studio vista la ampia bibliografia ricca di sfumature. Gli approcci della geografia, forse i più seguiti, analizzano lo spazio pubblico sia da un punto di vista fisico-materiale, che si richiama al concetto di *urbs*, sia da uno relazionale che afferisce all'ambito della *civitas*. In entrambi i casi, gli studi geografici si sono concentrati sui cambia-

menti nella sfera della percezione e su quella delle funzioni. Non potendo, in questo contesto, approfondire i differenti aspetti della letteratura ho ritenuto di partire dalle analisi di Peter Goheen che discute due tesi che riguardano lo spazio pubblico: nella prima, «la sfera pubblica viene radicalmente sminuita dall'essere un potente ideale sociale e politico – nella seconda invece – si enfatizza il significato dello spazio pubblico come arena preferita in cui gruppi di ogni tipo possono ottenere visibilità pubblica, porre istanze e cercare un ri-

conoscimento»¹ (1998, pp. 479-480). Nella prima interpretazione, che fa riferimento al pensiero di Richard Sennett, i cittadini non nutrono più un grande interesse per la sfera pubblica. In questa visione, l'erosione dell'azione umana nello spazio pubblico, nella strada per usare le stesse parole di Sennett (1974), produce un uomo pubblico-spettatore passivo, liberato dai suoi pesi privati e pubblici: l'impersonalità sembra definire il paesaggio della perdita umana e, in risposta al vuoto, le persone concepiscono il campo del politico attraverso personalità fortemente dichiarate. Essi diventano così spettatori passivi dell'uomo politico che offre le sue intenzioni e sentimenti per il loro consumo, piuttosto che per i suoi atti (1974, pp. 260-261). Il secondo filone, che Goheen riprende dagli scritti di Ethington e Zukin, insiste sullo spazio pubblico come spazio di continuità e cambiamenti dovuti in larga parte alla coesistenza di culture plurime nelle città. Qui l'interesse è rivolto alla comprensione o alle conflittualità che i differenti rituali pubblici, siano essi ricadenti sulle politiche istituzionali o su gruppi autonomi, innescano all'interno della vita urbana. Nonostante i due filoni siano distanti tra loro, è davvero difficile immaginare che non coesistano sovrapposizioni nelle pratiche quotidiane vissute all'interno della vita urbana. Se è pur vero, come vedremo, che alcune politiche urbane neo-liberiste hanno dato come esito una popolazione ridotta al ruolo di spettatrice che non reagisce agli attacchi da parte di poteri privati e semi-privati, dall'altro troviamo associazioni e gruppi di cittadini che, sfilando per la città, rivendicano con la loro stessa azione dell'atto del camminare la possibilità per tutti di appropriarsi dello spazio pubblico. Siamo al cuore della questione, come dice Mirella Loda si assiste a «una metamorfosi della città da luogo tipicamente associato alla concentrazione di beni a luogo esso stesso oggetto di consumo» (2011, p. 5) e, aggiungo, a luogo complesso multistrato percorso da irriducibili lotte agite *face-to-face*.

2. Marciare come metodo

La ricerca si situa in questa cornice di lettura tra uno spazio pubblico sminuito, eroso nella sua «fisicità», dove l'uomo pubblico è ridotto a «felice» spettatore passivo, da un lato, e uno spazio pubblico resistente per i gruppi, contagiati sicuramente dall'avvento del digitale ma, che lo eleggono come luogo preferito per campagne che mirano a influenzare l'opinione pubblica, dall'altro. L'attenzione della ricerca, tuttora in corso, è

concentrata sul Centro storico di Palermo quale spazio maggiormente coinvolto da profonde trasformazioni fisico-materiali e relazionali. La scelta è obbligata dagli eventi della città, tuttavia vorrei ricordare criticamente che stiamo parlando di politiche urbane e delle loro ricadute che toccano soltanto 246 ettari contro i poco più di 16.000 di Palermo. Naturalmente anche il resto della città ne è coinvolta ma, perlopiù, come sfondo indistinto di ricadute spesso difficili da metabolizzare. È un processo recente che ha spostato drasticamente la vita del tempo libero della città (e non solo) costruendo un piccolo pieno su un vuoto immenso e rendendo quest'ultimo sempre più anonimo. Infine, gli interventi degli ultimi due decenni, anche quelli legati a esperienze dal basso, sono stati affiancati e in seguito sempre più condotti con/dall'istituzione comunale.

All'interno di questo quadro iniziale, gli aspetti che mi sono proposti di osservare riguardano la compresenza di pratiche quotidiane del consumo con le rivendicazioni politiche per risignificare gli spazi. Per provare ad analizzare queste azioni pacifiche e/o conflittuali dello spazio pubblico ho provato a formulare queste domande: quali sono le relazioni che intercorrono tra i segni della città (monumentalità, onomastica, direttrici), lo spazio pubblico e l'assenza o la presenza di uno sguardo critico sul quotidiano? Che cosa significano? Poiché ho scelto due tipi di marce per rispondere a questi interrogativi, ho ritenuto necessario chiedermi cosa esse significassero per me, come affrontarle in una cornice teorico-metodologica. Seguendo il mio lungo percorso di studi sull'analisi urbana dei luoghi, ho ritenuto di collegare le esperienze del sopralluogo con quelle del concetto di percorso. Il mio sopralluogo (de Spuches, 2012), infatti, parte con l'individuazione di luoghi critici, dove sono in atto cambiamenti, e si propone di individuare i nodi tematici di un'area attraverso una prima camminata esplorativa per poi passare a una seconda dialogica. La camminata esplorativa, per me, si è sempre richiamata all'Internazionale Lettrista e all'attività situazionista legata al concetto di *dérive*. Infatti, secondo Guy Debord: «per fare una deriva, andate in giro a piedi senza meta od orario. Scegliete man mano il percorso non in base a ciò che sapete, ma in base a ciò che vedete intorno. Dovete essere stranianti e guardare ogni cosa come se fosse la prima volta. [...] Dovete percepire lo spazio come un insieme unitario e lasciarvi attrarre dai particolari» (1956, p. 8). Il sopralluogo dialogico, invece, segna il passaggio dalla città rappresentata (dagli urbanisti, dagli architetti, dai geografi ecc.) alla



città banale, vissuta da quell'abitare quotidiano che è inaugurato dalla stagione dadaista il 14 aprile del 1921. Infine, il percorso, dice Francesco Careri, può essere guardato in vari modi: come atto di attraversamento (l'azione del camminare vero e proprio), come linea che attraversa lo spazio (come oggetto architettonico), ancora, come racconto dello spazio attraversato (come struttura narrativa) e, infine, come forma estetica quale azione di trasformazione fisica e/o simbolica dello spazio antropico capace di descrivere e modificare i paesaggi urbani (2006, p. 4 e 9).

Sono così partita dalla lezione di David Le Breton (2000) che insegna come il camminare sia aprirsi al mondo, sia pratica che reinventa le coordinate del tempo e dello spazio, sia, infine, immagine d'esistenza e di resistenza. È interessante notare come non esista una ricostruzione storica della marcia, tuttavia essa richiama immediatamente alla nostra mente forme di disobbedienza civile e di contestazione. La marcia, nel mio modo di vedere, è parte del concetto di tattica (de Certeau, 2001), ci rende partecipi dell'evento che sosteniamo; contrariamente alle forme di dissenso digitale, essa ci rende partecipi di un incontro che apre nuove prospettive: da una parte, la conoscenza della città attraverso i suoi luoghi che si risignificano anche in maniera effimera; dall'altra, lo spirito di gruppo che alla fine della marcia acquisisce un'empatia che valorizza l'azione e il contenuto politico manifestando la leggerezza della transitorietà.

3. L'erosione dello spazio pubblico nel Centro storico di Palermo

Prima di entrare dentro le recenti dinamiche che hanno portato all'erosione dello spazio pubblico nel Centro storico di Palermo vorrei darne delle brevissime coordinate che descrivono la sua storia dopo gli eventi della seconda guerra mondiale.

La città subisce due bombardamenti pesanti: il primo il 23 giugno 1940; il secondo, più devastante anche per le memorie, il 9 maggio 1943. Su Palermo sono scaricate 449,3 tonnellate di bombe, la città sperimenta il primo bombardamento a tappeto avvenuto in Italia. La devastazione che ne consegue blocca i progetti dei vincitori del PRG del Concorso del 1939 e, all'indomani della guerra, un piano di ricostruzione (legge 154/45) è approvato dalla nuova Assemblea Regionale. Un ultimo trauma distruttivo per il Centro storico è stato il terremoto del Belice del 1968 che ha pro-

vocato un'ulteriore emorragia di popolazione.

Il paesaggio urbano tra la fine della seconda guerra mondiale e gli inizi degli anni Novanta, dunque, presentava un contrasto molto forte tra pieni e vuoti, tra abbandoni e popolazione resistente. Un inizio di cambiamento tangibile è avviato proprio in quel decennio grazie a due operazioni di differente scala: locale, attraverso l'attuazione del Piano particolareggiato esecutivo (PPE) del Centro storico del 13 luglio 1993; internazionale, con la partecipazione a *Urban I Initiative* che coinvolgeva circa la metà del Centro storico che costeggia il mare e di cui oltre la metà del *budget* è stata destinata a interventi materiali.

Infine, se osserviamo brevemente la dinamica demografica di Palermo, possiamo dire che la popolazione è aumentata fino al censimento del 1981 per poi diminuire costantemente fino all'ultimo censimento. Guardando le dinamiche demografiche interne, però, si può notare come non tutte le circoscrizioni² seguano un andamento decrescente: la I circoscrizione, che contiene tutto il Centro storico della città, tra il 2001 e il 2011 ha registrato un incremento dell'8,8% (Istat).

Poco prima di questi cambiamenti, nel 1986, Girolamo Cusimano e altri studiosi pubblicarono un lavoro di ricerca sul campo che aveva come tema: i commercianti e gli acquirenti nel Centro storico di Palermo. Negli anni Ottanta, secondo le parole del geografo palermitano, il degrado fisico e la destrutturazione del tessuto sociale erano elementi che connotavano l'area presa in esame però, rispetto a queste componenti negative, si riscontrava un'ancora importante presenza di alcune attività economiche. La ricerca, dunque, si prefiggeva di comprendere «l'uso dello spazio nelle sue molteplici valenze e nella sua embricazione con le ipotesi di un futuro assetto del Centro Storico» (Cusimano, 1986, p. 10). Dall'analisi della ricerca si vede come la percentuale del campione per categoria merceologica presentasse una forte presenza nel settore dell'abbigliamento (38%) seguita dai generi alimentari (28%), dagli articoli per la casa (11%) e da un rimanente 23% classificato con generi vari. Dal rinnovamento degli anni Novanta a oggi, non abbiamo un'analisi puntuale, tuttavia si può assolutamente parlare di una contrazione di tutti i tre settori a favore di occupazioni che coinvolgono la ristorazione in tutte le sue forme. Questo cambiamento ha avuto un'impennata decisiva nell'ultimo decennio grazie alla chiusura delle strade per i veicoli a motore nelle arterie principali del Centro storico. L'analisi di Cusimano si soffermava anche sull'aspetto della regolamentazione del traffico; ripercorrendo la

breve storia dei tentativi effettuati dal Comune, se ne deduceva un atteggiamento timido degli esperimenti di pedonalizzazione in quegli anni (non durarono mai più di un mese) anche perché contestati dai commercianti e dai residenti; entrambe le categorie intervistate dichiaravano che preferivano lo *status quo* «in base a istanze – dice sempre Cusimano – che definiremmo difensive e adattative» (1986, p. 28). L'oggi è storia ben differente, oltre ad avere introdotto una zona a traffico limitato (ZTL) che copre tutto il Centro storico, al centro delle politiche di rigenerazione urbana vi è una sempre più vasta area di pedonalizzazione che trova il favore delle «nuove» attività che corrono lungo gli assi più importanti del Centro storico. La pedonalizzazione ha cambiato sensibilmente il carattere delle vie: Corso Vittorio Emanuele è oggi tutta pedonale tranne un piccolissimo tratto nella parte alta (dentro la ZTL), vi sono due corsie laterali promiscue per pedoni e ciclisti; in via Maqueda³, dopo vari tentativi di distinzione tra pedoni e ciclisti, la zona pedonale è una via caotica senza regole. In più, come si può notare attraversandole, l'occupazione del suolo pubblico di bar e ristoranti tende a entrare in conflitto con le corsie per i ciclisti e per i pedoni che vedono sempre più contratte le aree dove passeggiare. Come hanno dimostrato le geografe fiorentine per il Centro storico di Firenze (Loda e altri, 2011), l'erosione dello spazio pubblico attraverso i *dehors*⁴ e i profondi cambiamenti delle attività commerciali hanno proiettato il Centro storico a luogo di consumo cancellando totalmente la memoria delle precedenti destinazioni d'uso e invadendo il paesaggio urbano. Le grandi trasformazioni che hanno toccato e toccano città come Firenze o Palermo s'inscrivono all'interno di quelle pratiche politiche definite *selling the city* che appartengono a forme di gestione imprenditoriale delle città (Harvey, 1989) affermatesi all'inizio del neoliberalismo; queste, di fatto, mutando profondamente il paesaggio urbano e rendendolo semi-privato contribuiscono a produrre un uomo pubblico-spettatore passivo e consumatore. La sua mancanza di riflessione critica, oltre a contribuire all'erosione dello spazio pubblico, concorre a creare una sottile linea di confine tra uno spazio percepito come vuoto perché non organizzato a priori e uno spazio, invece, regolato dal capitale strutturato, in altri termini tra uno spazio da osservare e un altro dove si osserva. Dunque, se i *dehors* contribuiscono a nuove forme di convivialità, come descritte dalla ricerca su Firenze, essi lo fanno sia a discapito della fruizione della città per tutti (introducendo frontiere economiche basate sul chi si può sedere ai tavo-

li, osservatore, e chi no, osservato) sia invadendo e ostruendo gli spazi della città culturale ridotta sempre più a quinta illeggibile. È nella costruzione di quella sottile linea di confine che l'individuo sennettiano si distacca dalla sfera pubblica e immagina, concentrato sul suo individualismo, che la vita quotidiana offra poche opportunità per cambiare le regole (Goheen, 1998).

4. Rivendicazioni politiche e risignificazione degli spazi

La descrizione dei due filoni proposta da Goheen solleva diversi interrogativi; il principale si domanda come sia possibile parlare del valore e del ruolo dello spazio pubblico in maniera così differente. Il geografo americano suggerisce così quattro possibili risposte che rilevano le differenze: l'importanza della visione della sfera pubblica nell'arena politica; il modo di trattare la vita quotidiana nel concetto di pubblico; il ri-concettualizzare pubblico e privato e, infine, il significato attribuito al carattere mutevole dell'uso dello spazio pubblico nella città moderna.

Nel precedente paragrafo ho illustrato, seguendo sotto traccia il pensiero sennettiano, come l'idealizzazione dello spazio pubblico abbia condotto sul piano del politico a un cambiamento associato all'idea d'individualismo e/o alle pratiche del privato che possono essere ricondotte a forme d'imprenditorialità neoliberista. Cambiando sguardo, proprio come dice Goheen, avremo risposte molto differenti e vedremo come invece il concetto di spazio e sfera pubblica diventino arena di lotte per il riconoscimento di memorie e diritti. In quest'ottica, lo spazio pubblico urbano è pensato come luogo di produzione continua di simboli e spazi che danno valore alla cultura contemporanea.

La questione fondamentale, che il mio lavoro vuole portare avanti, riguarda l'interrogarsi sulla relazione tra memorizzazione del passato e spazializzazione della memoria pubblica. Un passo decisivo in questa direzione è stato l'incontro avuto con Wu Ming 2 per *Manifesta 12*⁵. La manifestazione, tenutasi nel 2018, incrociava fortemente una ricerca-didattica, *Black Palermo, uno sguardo postcoloniale*⁶, che conduco dal 2015. Per entrambi si trattava e si tratta di cogliere le tracce di un passato (liberale, colonialista e fascista) e di un presente (postcoloniale) per comprendere gli elementi diacronici e sincronici che s'intrecciano attraverso segni specifici dei rapporti di potere in chiave egemonica e di resistenza nella città.

Wu Ming 2 con il gruppo Fare Ala ha propo-



sto per *Manifesta 12* un rituale ambulante lungo 17 chilometri (36 tappe) con momenti di musica, racconti, guerriglia odonomastica, poesie, *murales*⁷. Intervistato da me a proposito dell'uso della parola «rituale» ché mi sembrava troppo religiosa e forse formale, Wu Ming 2 ha difeso la scelta evocando il rito dell'antica Roma, l'*amburbale*: una liturgia la nostra marcia che, al pari di quella romana, esorcizzasse luoghi e personaggi dediti al culto del colonialismo. Il titolo del progetto del gruppo Fare Ala, *Viva Menilicchi!*, ha preso spunto da un fatto storico narrato dal *Giornale di Sicilia* del 2/3 marzo 1896 all'indomani della disfatta di Adua: «Come era stato annunciato, stamane verso le 11, il comitato per le famiglie povere dei caduti d'Africa e per i militari rimasti inabili al lavoro, si riuniva in piazza Indipendenza per prendere le mosse per la suddetta passeggiata di beneficenza. [...] La passeggiata mosse da piazza Indipendenza, per via Vittorio Emanuele, fermandosi ai Quattro canti di città. Quivi erano fermi una cinquantina di giovani. Uno di loro, appena visti giungere i carri gridò: – Abbasso la politica africana; abbasso Crispi; viva Menilicchi [...]». Come spiegano gli autori di *Viva Menilicchi!*, quel grido di ribellione in favore di Menelik II, diventa il titolo dell'intero progetto. Ma riprendiamo il significato della marcia attraverso quei simboli, segni e vuoti che, camminando nello spazio pubblico, sono riapparsi: sono nomi di strada da cambiare, sono luoghi in cui il razzismo si è macchiato di un'intolleranza tanto brutale da uccidere, sono monumenti che raccontano vittorie senza pietà per le sofferenze inflitte e, ancora, spazi murati dove sono regalati coloro i quali sono considerati fuori norma⁸.

Quando camminiamo in una città, per orientarci, ci aiutiamo con la odonomastica. Non ci riflettiamo mai davvero, ma essere iscritti sul muro significa aver preso parte alla storia con la S maiuscola. Riflettiamo ancor meno sul fatto che i nomi che troviamo stampati sono stati decisi in un preciso momento storico e fanno parte di un sistema di rappresentazione di una *élite*. Una delle azioni promosse dal rituale è stata svelare i personaggi presenti nell'odonomastica cittadina legati al colonialismo per raccontare le loro operazioni (Vittorio Bottego, Orazio Antinori, Generale Vincenzo Magliocco e altri); gli autori hanno prodotto otto *QR-code* che rimandano al progetto del Comune di Palermo *Le Vie della Memoria*. L'odonomastica è un linguaggio che opera in un sistema rappresentazionale! Dunque, cosa accade quando una città pensata e determinata secondo gli assi di un'ideologia di un determinato momento viene rimodellata e ripensata? O, ancora quando,

quell'ideologia seppur leggibile, diventa invisibile agli occhi dei più? L'odonomastica diventa un nodo capace di ricordare il rimosso coloniale italiano per mettere in risalto i diritti violati di una parte d'umanità. Svelarla è una tattica di resistenza che spazializza la memoria pubblica.

A Berlino, dopo anni di lavoro da parte di associazioni e di iniziative a favore della decolonizzazione, il 19 aprile 2018 l'Amministrazione del distretto di *Mitte* ha deciso di cambiare i nomi di alcune strade di colonizzatori e re-intitolarle a personaggi della resistenza al colonialismo. Può l'esperienza palermitana produrre quanto già accaduto a Berlino? Ecco uno degli obiettivi del rituale ambulante. Le mie considerazioni per ricerche come *Viva Menilicchi!* o *Black Palermo, uno sguardo postcoloniale* sono da iscriversi nel regno delle tattiche, cioè, per dirla con le parole di de Certeau «la tattica ha come luogo solo quello dell'altro [...] Deve giocare continuamente con gli eventi per trasformarli in occasioni (2001, p. 15). Secondo de Certeau, infatti, le tattiche sono pratiche spaziali che sovvertono i segni e i significati imposti sui paesaggi da processi istituzionali ufficiali. Attraverso il camminare è, dunque, possibile riscrivere storie frammentarie che, attraverso modalità in cui lo spazio è rivendicato e interpretato, si oppongono alla staticità di rappresentazioni imposte.

Un altro esempio di tattica la possiamo trovare nella marcia, che ormai dura da quasi dieci anni, del *Palermo Pride*. Quest'anno, il 2019, la marcia dell'orgoglio omosessuale aveva come tema l'anniversario dei moti di Stonewall, tuttavia, sullo striscione della testa del corteo figurava la scritta: *palerm*pride2019 – favolosamente antifascista*. Infatti, il clima molto omofobo alimentato dall'allora Ministro dell'Interno, aveva convinto gli organizzatori a prendere delle posizioni decise e ironiche; il «favolosamente antifascista» è un'invenzione tipicamente nelle corde dei movimenti LGBTQ per rispondere allo *hate speech*. Per celebrare, dunque, la parata del 2019 è stata organizzata una *performance* davanti al Palazzo delle Poste Centrali⁹.

L'inaugurazione delle Poste Centrali è avvenuta il 28 ottobre 1934. Lo stile dell'edificio è tipico del periodo fascista e segue la corrente del razionalismo italiano. Pur epurato dai simbolismi maggiori, il monumento continua a dominare sullo spazio circostante. La sua relazione con la vita quotidiana non è per nulla inafferrabile, dunque? Lontana dall'idea di demolizione, vorrei però insistere sull'assenza del nostro sguardo critico sul paesaggio urbano. La tattica, prodotta durante la marcia del Palermo Pride, vuole accendere una luce sugli

sfondi critici del nostro passato: «una performance che celebra la libertà di essere se stessi/e come antidoto alla cultura fascista dell'odio e della discriminazione», queste le parole di Massimo Milani¹⁰. Dal mio punto di vista, suggerire quella *performance* all'interno della parata significava ricordare alle decine di migliaia di persone in marcia la persecuzione durante il fascismo delle persone LGBT (che non sempre hanno uno spazio adeguato nella memoria delle celebrazioni della Giornata della memoria); significava aprire un dibattito tra segni, simboli e vita quotidiana. Come dice bene Ruth Ben-Ghiat: «In Italia, dove i simboli del fascismo non sono mai spariti, il rischio è diverso [rispetto alla Germania]: visto che i monumenti fascisti sono trattati come semplici oggetti estetici non politicizzati, l'estrema destra può sfruttare la loro ideologia approfittando del fatto che tutti sono abituati a vederli. [...] Una volta qualcuno ha chiesto a Rosalia Vittorini, che presiede la sezione italiana dell'organizzazione conservazionista Docomomo, come si sentivano gli italiani a vivere tra le reliquie della dittatura. "Credete che ci pensino?"», ha risposto lei» (2017, p. 38).

5. Conclusioni

Più che concludere, queste poche righe servono ad aprire altri interrogativi per una ricerca ancora in corso. In questo articolo, ci si è chiesto se l'utilizzare le due marce come forme di resistenza verso una città trasformata dalla *dysneizzazione*, o peggio dalla *foodizzazione*, e dal consumo non sia forse una pratica che si batte per una giustizia sociale agita pacificamente? La pratica del camminare implica nuove procedure per leggere e affrontare le trasformazioni dell'ambiente urbano che possono costituire nuovi spazi collettivi di memorie spazializzate. Il marciare come tattica, nello spazio dell'altro e nel tempo fugace, permette di sottrarre la Palermo consenziente dall'ala avvolgente sia del neoliberalismo sia dalle istituzioni forti che devono normalizzare e reificare. È necessario, allora, seguire il suggerimento di Enzo Guarrasi (2006) e considerare i luoghi come eventi in cui accade, ogni volta, qualcosa di nuovo.

Riferimenti bibliografici

- Ben-Ghiat Ruth (2017), *I monumenti fascisti restano in piedi*, in «Internazionale», 27 ottobre.
 Brenner Neil, Peter Marcuse e Margit Mayer (a cura di) (2012), *Cities for People, not for Profit. Critical Urban Theory and the Right to the City*, Londra-New York, Routledge.
 Careri Francesco (2006), *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Torino, Einaudi.

- Cusimano Girolamo (a cura di) (1986), *Commercianti e acquirenti: spazio e comportamento nel centro storico di Palermo*, Palermo, S.T.ASS.
 Debord Guy Ernest (1956), *Théorie de la dérive*, in « Les Lèvres Nues », 9.
 de Certeau Michel (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro.
 de Spuches Giulia (2012), *La città cosmopolita. Altre narrazioni*, Palermo, Palumbo.
 Goheen Peter G. (1998), *Public Space and the Geography on Modern City*, in «Progress in Human Geography», 4, pp. 479-496.
 Guarrasi Vincenzo (2006), *L'indagine sul terreno e l'arte del sopralluogo*, in Marina Marengo (a cura di), *La dimensione locale. Esperienze (multidisciplinari) di ricerca e questioni metodologiche*, Roma, Aracne, pp. 53-69.
 Harvey David (1989), *From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism*, in «Geografiska Annaler: Series B, Human Geography», pp. 3-17.
 Le Breton David (2000), *Éloge de la marche*, Parigi, Éditions Métailié.
 Loda Mirella (2011), *Introduzione*, in Mirella Loda e Manfred Hinz (a cura di), *Lo spazio pubblico urbano. Teorie, progetti e pratiche in un confronto internazionale*, Pisa, Pacini, pp. 5-12.
 Loda Mirella, Silvia Aru, Manuela Barsotelli e Stefania Sbardella (2011), *I dehors fra erosione dello spazio pubblico e nuove forme di convivialità*, in Mirella Loda e Manfred Hinz (a cura di), *Lo spazio pubblico urbano. Teorie, progetti e pratiche in un confronto internazionale*, Pisa, Pacini, pp. 83-103.
 Sennett Richard (1974), *The Fall of Public Man*, Londra, Penguin Books.
 Solnit Rebecca (2002), *Storia del camminare*, Milano, Bruno Mondadori.
 Wu Ming 2 e Fare Ala (2018), *Viva Menilicchi!* (<https://www.wumingfoundation.com/giap/2018/10/>; ultimo accesso: 29.II.2020).

Note

- ¹ T.d.A.
² Istituite nel 1997, le otto circoscrizioni ci consegnano una lettura di breve durata, ma interessante per comprendere le dinamiche interne della popolazione.
³ Sono gli assi storici della città.
⁴ Per *dehors* le geografe fiorentine intendono quegli spazi che occupano «permanentemente il suolo pubblico con tavoli e posti a sedere per ampliare la ricettività del locale» (Loda e altri, 2011, p. 84).
⁵ Manifesta è una biennale nomade europea di arte contemporanea.
⁶ È stato il titolo di due corsi di Geografia urbana. Un terzo ha fatto da cavia alla relazione presentata a Firenze su invito di Mirella Loda e Matteo Puttilli: *Everyday Geographies of Public Space. Imaginations and Practices in Florence*.
⁷ Già sperimentato con il *Trekking Partigiano (Resistenze in Cirennaica)*.
⁸ Non posso qui trattare tutti questi nomi, luoghi, spazi e monumenti che ricostruiscono la complessità storica della città. Tuttavia, ho ritenuto di fornire qualche esempio per far comprendere le direzioni del lavoro in atto.
⁹ L'idea della *performance* (dalla camicia nera a icona *gay*) confesso essere della sottoscritta, ma la realizzazione è interamente opera di Massimo Milani.
¹⁰ Massimo Milani, oltre a essere un'icona del mondo LGBTQ palermitano, è uno dei fondatori del primo nucleo Arcigay (1980).

